

Intervista a Václav Havel

La società è in fermento anche in Cecoslovacchia

È inimmaginabile che questo paese centro-europeo possa restare un cuneo tra le altre nazioni dell'Est che hanno scelto la democrazia

«Non resteremo un'isola brezneviana»

In passato, nei tuoi saggi, hai definito la situazione esistente in Cecoslovacchia di «calma cimiteriale». E la definizione non riguardava soltanto questo paese. Tuttavia, soprattutto negli ultimi mesi, in una serie di Stati dell'Europa orientale si assiste a un'evoluzione sorprendente e tempestosa. Come possono darsi insieme le due cose?

Dovrei precisare anzitutto che se talvolta mi è capitato nei miei interventi di parlare di «calma cimiteriale» la definizione riguardava una tendenza del potere. Un potere totalitario che vuole dominare tutto, avere tutto sotto il proprio controllo e la propria vigilanza che vuole pianificare la storia e pianificare la vita. Un simile potere nasconde in qualche luogo delle sue viscere una sorta di ambizione alla necrofilia. Perché la calma più grande si trova appunto nella tomba. Loro (e penso ai detentori del potere) fanno sempre appello alla calma. E da sempre il loro programma invitano sempre all'ordine e l'ordine più grande è appunto nel cimitero dove nessuno si muove. È insomma una tendenza entropica del potere egualizzare sempre, organizzare tutto secondo un certo piano, un certo programma. E quando ho parlato di questa tendenza del sistema ho cercato di fare attenzione a che non venisse intesa come una caratteristica delle società in quanto tali. Ogni società, infatti, ha un suo particolare modo di essere e grazie alla sua vita spirituale continua a vivere incessantemente. E la vita spirituale non può essere anestetizzata una volta per sempre. Può accadere che per un certo lasso di tempo tale vita non sia visibile e sembra quasi che non ne sappiamo nulla. Ma essa è nascosta sotto la superficie, magari sotto più strati, e continua, silenziosamente e in maniera poco appariscente. Comunque in un determinato momento, un complesso di decine e di centinaia di circostanze ineluttabili e occasionali fa sì che essa in qualche modo esploda. È quanto è avvenuto periodicamente in diversi paesi del blocco sovietico da noi nel 1968, in Ungheria nel 1956, in Polonia in ogni decennio si può dire. Adesso ci troviamo di fronte a una novità storica, perché in alcuni paesi i cambiamenti avvengono sincronamente e contemporaneamente. Non si tratta più, oggi, di una crisi o di una nuova autoristrutturazione di singoli regimi. Siamo di fronte alla crisi e a una sorta di autocritica dell'intero blocco. Qui è la novità e proprio per questo considero estremamente interessante il periodo che stiamo vivendo.

In rapporto a quanto hai appena detto, allora, come descriveresti l'attuale situazione in Cecoslovacchia?

Da un angolo visuale cecoslovacco qualcosa di importante sta cambiando anche nel nostro paese. Se uno viaggia per l'Europa orientale, arrivando dalla Polonia potrebbe dire che qui ancora non succede niente che ci impedisca la calma cadaverica della stagnazione brezneviana. Trascorsi da noi un paio di giorni, se andasse poi in Ungheria potrebbe ancora dire che la situazione in Cecoslovacchia è sempre arretrata. Quest'ipotetico viaggiatore, però, misura le cose con un metro inadeguato. Dietro le quinte della nostra situazione storica, a mio giudizio è del tutto evidente che anche da noi nell'ultimo anno molte cose stanno cambiando. Si risveglia una certa parte della società, un numero sempre maggiore di persone è disposto a esprimere pubblicamente le proprie vere opinioni, a prendere posizione e quindi a rischiare qualcosa. Tutto ciò ha molte cause. Non vi è solamente l'influenza stimolante dovuta all'evoluzione in corso nei paesi vicini, è inoltre effetto dell'arrivo sulla scena di nuove generazioni non segnate dal trauma del 1968. Un esempio tra i tanti: le persone occupate nelle strutture ufficiali - operatori culturali, scienziati, artisti - oggi firmano le varie petizioni di protesta e di fatto si uniscono ai dissidenti in diverse imprese comuni. Ecco qualcosa che ancora un anno fa sarebbe stato difficilmente immaginabile per non dire di cinque, di dieci anni addietro. Qualcosa per riassumere, sta cambiando anche nel nostro paese qualcosa che sappiamo soprattutto noi che qui viviamo.

Hai usato il termine «dissidenti». Crece però in continuazione il numero di coloro che ricorrono invece al termine «opposizione». Avverti una qualche differenza tra le due parole?

Da molto tempo i due termini vengono uti-

Lo scrittore e drammaturgo Václav Havel è conosciuto ormai in tutto il mondo, e non soltanto per i suoi numerosi lavori teatrali. Da anni il regime politico di Praga lo considera uno degli oppositori più decisi e parecchie volte lo ha rinchiuso in carcere per le sue idee. Ancora quest'anno dopo le dimostrazioni

di gennaio è stato arrestato condannato e liberato dopo quattro mesi grazie alla vasta mobilitazione di moltissimi cecoslovacchi. Ora è in libertà provvisoria. Nei giorni scorsi era considerato tra i candidati favoriti per il Premio Nobel per la pace 1989 assegnato poi al Dalai Lama. Questa è la sua prima intervista

JAN URBAN

lizzati nel nostro ambiente nei modi più diversi e con maggiore o minore impaccio. Tuttavia non si tratta soltanto delle due parole quanto della stessa realtà che esprimono. Le due parole infatti hanno un certo sapore di equivocità. Da sempre noi non amiamo il termine «dissidente» perché suscita l'impressione di un mestiere particolare. Come se la gente potesse venire divisa in cittadini normali - scrittori operai scienziati medici o scalpellini - e dissidenti che dovrebbero essere una sorta di uomini speciali in guerra contro il regime. Questo abbiamo sempre rifiutato perché non ci sentiamo membri di una particolare corporazione. Ognuno di noi ha la sua professione normale, io per esempio sono uno scrittore. È vero che a un certo momento abbiamo preso il coraggio a due mani per dire alcune cose apertamente un po' prima di altri ma talvolta siamo stati portati a farlo per un complesso di casi o se si vuole per colpa della sorte. Abbiamo finito così per trovarci in una condizione particolare che poi è stata definita di critici del regime di dissidenti di oppositori. Ecco perché abbiamo sempre provato un certo distacco verso quei termini perché in qualche modo ci mettevano fuori della società. Ci separavano da essa quasi fossimo una razza biologicamente peculiare. Naturalmente anche noi usiamo quelle parole. Ma per motivi diversi. Anch'io ricorro, oggi, al termine dissidenti, ma per distinguere da quelle persone che all'interno degli istituti scientifici, delle strutture ufficiali, delle unioni artistiche dei teatri ecc. cominciano ora a manifestare un modo di pensare li-

bero, in un certo senso. Con quella parola, cioè intendo riferirmi a coloro che così hanno cominciato a esprimersi dieci anni or sono e magari per questo sono finiti in prigione. Insomma questi sarebbero i dissidenti e quelli i non dissidenti. Per noi ripetuto, sono termini puramente convenzionali, per distinguere nella conversazione i primi dai secondi senza alcuna graduatoria di merito. E per quanto riguarda la parola «opposizione» l'abbiamo rifiutata a lungo perché ci sentivamo limitati da un qualche programma positivo. Il termine opposizione ha in sé un elemento di avversione a una qualche posizione altrui. Indica che siamo contro qualcuno o qualcosa. E questo a noi non sembrava la cosa principale, volevamo e vogliamo invece dimostrare che siamo «per» qualcosa. Ecco perché rifiutiamo anche questo vocabolo. Comunque oggi si potrebbe dire che cominciamo a rappresentare una qualche opposizione nel senso tradizionale democratico.

A tuo parere esiste o meno, ora, in Cecoslovacchia un'opposizione politica?

Direi che ci troviamo esattamente in mezzo al guado. La dissidenza classica, quel vecchio manipolo di Don Chisciotte, è come se si fosse curvata con la società e infine si è mostrata o se si vuole è ormai fuori dal ghetto della diversità. Ma una vera opposizione politica che si presenta come insieme di persone disposte a dedicarsi professionalmente alla politica di uomini con un proprio programma politico, pronto ad aspirare al potere, a competere per la conquista dei voti degli elettori, a offrire a questi un'alter-



Lo scrittore cecoslovacco Václav Havel è sotto un particolare delle cariche di polizia in occasione del ventesimo anniversario dell'invasione sovietica

natva politica e poi a sostenerla realizzarla non vi è ancora. Non vi è ancora da noi quella reale opposizione politica che deve aversi in una società aperta pluralistica democratica. Siamo in una fase intermedia tra quella dissidenza e quell'opposizione. È questo un tempo di ricerca di identità di discussioni di confusioni e contrasti. È un tempo di una sorta di indeterminazione del provvisorio e delle sorprese. A me sembra tuttavia che tutto questo sia ineludibile che non potrebbe essere altrimenti che si tratti di uno stadio che hanno attraversato anche quei paesi dell'Europa occidentale che oggi sono più avanti nei quali si comincia a costituire veramente una società democratica e civile. Anche loro hanno attraversato una fase del genere forse hanno avuto un po' più di fortuna visto che tutto ciò da loro è accaduto con un paio di anni di anticipo.

Quali prospettive vi sono, allora, per la Cecoslovacchia in un'Europa occidentale che sta cambiando?

Crede che se non interverranno mutamenti temibili se non verrà una stagione di colpi militari di nuovi «aiuti internazionali» del tipo di quello che Ceausescu minaccia per la Polonia se l'evoluzione democratica continuerà nell'Unione Sovietica in Ungheria e in Polonia e se la nascente democrazia in questi paesi si consoliderà e si stabilizzerà, prima o poi, inevitabilmente questo processo investirà anche la Cecoslovacchia. Le situazioni dei singoli Stati, la loro complessiva condizione comune sono talmente interdipendenti, reciprocamente legate da risultare abbastanza inimmaginabile che questo paese centro-europeo possa restare in eterno come un cuneo conservatore tra gli altri paesi che vogliono pervenire a una situazione più democratica. Come una sorta di monumento del passato o magari un'isola dell'epoca brezneviana. Quel processo deve arrivare fin, qui anche qui si devono avere i cambiamenti. Quando e come si dovrà mutare naturalmente, nessuno di noi lo sa e soltanto con molta difficoltà si possono azzardare previsioni. I cambiamenti possono intervenire domani come possono aversi fra alcuni anni. A me sembra comunque che non sia possibile continuare con la politica fin qui seguita dall'attuale direzione del paese. È lei stessa che quotidianamente si trova di fronte a situazioni nuove, irrisolvibili, che finisce sempre per trovarsi in vicoli ciechi.

Per questo cambiamento cosa si può o si deve fare qui, in Cecoslovacchia?

In questo momento, a mio giudizio, la cosa più importante è imparare e abituarsi all'idea che essere un cittadino non significa apporre occasionalmente la firma sotto un documento, partecipare a una manifestazione. È vero che chi fa questo rischia di venire bannato da un idrante o magari di finire in carcere. A me però sembra più importante cominciare a fondare una vera cultura politica, fatta di sforzi meno appariscenti quotidiani e permanenti. Chiamo questo scendere nell'arena del proprio civismo, diventare cittadini e cominciare a comportarsi responsabilmente come cittadini. Talvolta, è chiaro, ciò potrà essere non gratificante, poca gente vorrebbe a saperlo, a sentirlo. Magari spesso l'uomo non ci riesce, semplicemente perché a una qualche riunione si trovano persone che dormono apatiche e nessuno si unisce alla sua aspirazione per qualcosa. È un comportamento faticoso, certo, ma solamente seguendo la strada della realizzazione quotidiana del proprio civismo di una sorta di spontanea autoristrutturazione in una società comincia a formarsi quella naturale cultura politica che vi era una volta. In questo paese e che per tanto tempo è stata messa al bando. Questa cultura si sta formando, soprattutto tra i giovani proprio laddove molto meno se lo aspettavamo perché la loro educazione per oltre vent'anni è stata contrassegnata dall'ideologia totalitaria della demoralizzazione. Sono loro che subitaneamente si mettono al proprio civismo, pongono interrogativi giustissimi e agli stessi danno risposte molto appropriate, spesso più valide e concise di quanto non riusciamo a fare noi vecchi e spelacchati dissidenti. Questa per me è la cosa più importante. Perché così nasce de facto il pluralismo della società. Solamente su questa base o se si vuole seguendo quest'ordine può nascere una vera, ambiziosa opposizione politica professionale. Senza questo si tratterà sempre e soltanto di un gruppetto di dilettanti senza molto cervello.



Negli Usa le donne in carriera tornano a casa

NEW YORK «No non si può fare il presidente degli Stati Uniti e la mamma allo stesso tempo. Neanche il presidente e il papà ovviamente se non c'è una mamma che badi ai figli». «Signora ma queste sono idee così antiquate...», l'ha redarguita l'intervistatrice. E lei impertinente «no sono convinta che non si può. Sì certo in teoria è possibile ma come dedicare ai figli il tempo di cui hanno bisogno? Parlo dall'assunzione che la presidente di una banca debba lavorare quanto il presidente degli Stati Uniti. 14 ore al giorno. Se potesse limitarsi a lavorare 8 ore al giorno o trebbe fare entrambe le cose. Ma lavorare 14 ore al giorno e doversi occupare dei bambini semplicemente non è giusto...». Costi Barbara Bush in

Non hanno sposato milioni per permetterselo. Non sempre hanno lasciato lavori ripetitivi e monotoni. Spesso sono donne avvocato e manager che guadagnavano più dei mariti. Molte di loro si dichiarano femministe. Sono ormai movimento le donne che hanno deciso di restarsene a casa per dedica-

re più tempo ai figli noncuranti del fatto che la scelta venga giudicata retrograda. Un'inchiesta rivela che resterebbero volentieri a casa, appena ne avessero la possibilità anche due terzi delle donne che continuano a lavorare. E anche i loro mariti. Tra le voci a loro difesa c'è quella di Barbara Bush

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGOMOND GINZBERG
trionale. I hinterland della capitale da tre sole mamme ca salinghe nel 1984 diffonde ormai 8000 copie della loro «newsletter» in tutto il paese. Da Chicago un gruppo di ex donne in carriera e neo femmine che si chiama Female (Formerly Employed Mothers at Loose Ends) programma

la reazione di cellule da costa a costa.
Un'inchiesta condotta dal Washington Post nella capitale e dintorni dà risultati sorprendenti. Il 29% delle donne che hanno figli con meno di 14 anni ha scelto di non lavorare. Il 14% lavora part time. Mentre il 62% quasi i due terzi

delle donne che hanno un lavoro a tempo pieno o parziale dichiara che vi rinuncierebbe volentieri per poter dedicare più tempo ai figli, solo che potesse permetterselo.
C'è da aggiungere per completezza che anche la maggior parte dei padri dice lo stesso si dichiara pronto a rinunciare alla carriera per stare di più coi figli. Ma la differenza è che gli uomini di questo desiderio inconfessabile ne parlano e basta. Le donne mettono in pratica.
È ancora le «casalinghe di ritorno» non sono affatto si giore che si sono sistemate perché hanno trovato un marito ricco o poveraccio che hanno difficoltà a trovare un'occupazione meglio di quella di colf. Il 57% di quelle che restano a casa hanno fa-

miglie con redditi non bassissimi e non elevatissimi tra i 20.000 e i 60.000 dollari l'anno. Dove se c'è uno che lavora in più o meno fa una grossissima differenza dal punto di vista economico.
La tendenza appare tanto senza che molte aziende hanno cominciato già a correre ai ripari. Due anni fa la rivista «Working Mothers» aveva pubblicato una lista di 30 grandi imprese che favorivano le «mamme in carriera». Nel numero di questo ottobre la lista è cresciuta a 60 dalla Ibm che garantisce tre anni di aspettativa con la certezza di conservare il posto a quelle che di fronte a un lavoro qualificato a domicilio. È una rivoluzione per essere più competitive. La spiegazione delle direzioni aziendali.

COMUNICARE

La rivista della pubblicità, della comunicazione, delle strategie e nuovi di mercato

diretta da Oliviero Reha
n° 40
ottobre

Catastrofi pubblicitarie
pubblicità catastrofiche?

La glasnost dei media:
come cambiati i mezzi
d'informazione sovietici
nell'era di Gorbaciov

Le aziende si riciclano
e diventano ambientaliste
a partire dalla comunicazione.
In Inghilterra e in Francia
non glielo permettono.
E da noi?

IN TUTTE LE MIGLIORI EDICOLE E NELLE LIBRERIE FELTRINELLI
Editoriale Comunicare s.r.l.
Via Caradesso, 18 - 20123 Milano - Tel. 4396976

CORSO NAZIONALE PER SEGRETARI E DIRIGENTI DELLE STRUTTURE DI BASE

(sezioni territoriali, sezioni tematiche, centri di iniziativa)
6-18 NOVEMBRE 1989
IL PROGRAMMA:

- Prima parte: «La cultura politica al vertice del movimento»
- Un nuovo socialismo per un mondo in rapido cambiamento. Le sfide che attendono la sinistra Nord-Sud ambiente, razismo, democrazia.
 - La questione religiosa e la questione cattolica oltre il dialogo.
 - Il nuovo liberalismo eguaglianza, nuovo sviluppo e diritti civili. Riflessioni critiche sulle elaborazioni di Ralf Dahrendorf e Norberto Bobbio.
- Seconda parte: «Verso le Elezioni Amministrative del '90»
- Riforma del sistema politico e alternativa democratica.
 - Proposte per la riforma dell'ordinamento delle autonomie locali e la modifica della legge elettorale dei Comuni.
 - La questione urbana: costruire le alleanze ripensando le città.
 - Le autonomie locali nel Sud, come liberarsi dal vecchio sistema di potere?
 - La città come spazio per realizzare un individuo, un'attività umana complessa, per il agente ruolo e contributo delle donne.
 - Indizii e obiettivi del Comune di Bologna: ristrutturazione dell'intervento sociale ed economico, radicale sburocratizzazione del rapporto «cittadino istituzioni», nuove relazioni tra pubblico e privato.
- A conclusione del corso un incontro con un compagno della direzione sul tema: «Il partito del diritto: nuovo ruolo delle strutture di base»
Per informazioni telefonare alla segreteria dell'Istituto «M. Alicata» ai numeri 0522 2323/23658.

L'UNITÀ VACANZE
ROMA - Via dei Taurini 19 - Tel. 06/40490345
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Tel. 02/6440361

EGITTO-IL CAIRO
E LA CROCIERA SUL NILO
Partenza: 2 e 27 dicembre
Durata: 9 giorni
Itinerario: Roma o Milano/Cairo-Luxor-Edtu-Assuan-Cairo/Roma o Milano
Trasporto: voli di linea Egypt Air
Quota individuale di partecipazione da L. 1.790.000 (supplemento partenza da Milano L. 60.000)
La quota comprende sistemazione in alberghi di categoria lusso + m/n Nile Sphinx, in camera/cabine doppie con servizi, pensione completa e visite come indicate nel programma dettagliato

LUNEDÌ 16 OTTOBRE
con inizio alle ore 9,30 si riunisce la
Consulta Nazionale delle Autonomie
con all'ò d g
«L'iniziativa del Partito per la riforma dell'ordinamento degli Enti locali e per cambiare la Finanziaria '90»
Conclude
GAVINO ANGIUS
Responsabile della Commissione Autonomie della Direzione Pci